

Nel collegio numero uno il senatur sfugge i confronti faccia a faccia

# Bassanini-Rivera Sfida con Bossi nel cuore di Milano

La battaglia elettorale sotto le guglie del Duomo si gioca in una sfida incrociata tra grossi calibri. L'uomo da battere è Bossi, capo di una Lega che appena otto mesi fa nel collegio uno di Milano aveva superato da sola il 40%. Ma oggi la fascia degli incerti è molto ampia e la partita è aperta per i progressisti, che mandano in campo Franco Bassanini per vincere, e per il Patto, che schiera Gianni Rivera.

PAOLA SOAVE

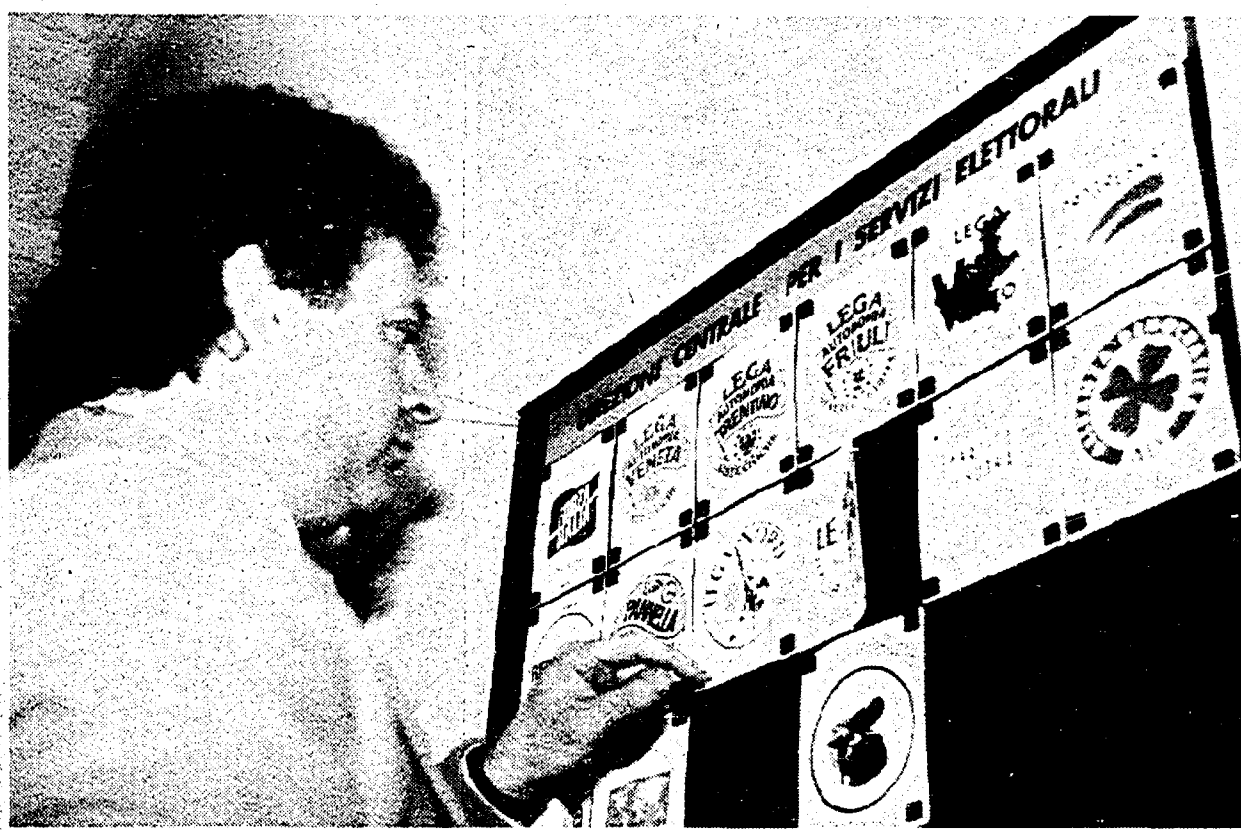
MILANO. Milano Centro, vetrina dell'ex «Milano da bere» per stranieri in vena di shopping, resta un po' una vetrina anche quando diventa, come collegio elettorale, terreno di battaglia tra candidati eccellenti. Non a caso, nel collegio numero uno all'ombra del Duomo per la Lega nord si è voluto schierare Umberto Bossi in persona. «Perché rappresenta il cuore di Milano, che è il cuore del Nord», dice il senatur, il quale però come segretario generale del movimento dovrà fare campagna in tutto il settentrione. Una candidatura di alto profilo è stata scelta anche dal polo progressista che ha messo in campo Franco Bassanini (candidato anche nella proporzionale a Milano e poi a Verona, Vicenza e Padova), mentre per i pattisti scende in campo Gianni Rivera, che si presenta anche in Puglia.

Ma non mancano le carte da giocare anche nell'incontro con un celo legato alla borghesia delle professioni, dell'imprenditoria e della finanza: «C'è una parte di questo elettorato che guarda con interesse ai progressisti», dice Bassanini - perché ha capito che noi, col nostro programma, siamo in grado di garantire la ricostruzione morale ma anche economica in condizioni di equità e pace sociale, mentre la destra rappresenta il pericolo di forte conflittualità».

Su un terreno come questo la battaglia politica è tanto più difficile se l'avversario da battere sfugge al confronto diretto tra candidati. Bassanini sfida Bossi ai faccia a faccia, cui il senatur non intende partecipare. «Solo perché non ha tempo», dice l'addetto stampa di Bossi - perché dovrà girare tutto il nord a un ritmo di due o tre comizi al giorno. Un tour de force che inizia domani con un comizio al parco di Baggio».

**Bassanini: «Sono nato qui»** - «Sono molto contento di correre in un collegio dove sono nato e ho vissuto la mia gioventù», dice Bassanini, segnando come punto di vantaggio sui diretti avversari una milanese contrassegnata anche dai tre anni «di fuoco» (tra il '90 e il '92) passati in consiglio comunale, mentre Bossi gettava la spugna a metà mandato perché sempre assente. Il campione dei progressisti non si lascia intimidire né dalla composizione sociale a reddito medio alto del collegio, né dai risultati poco incoraggianti del giugno scorso quando, in questa zona, il raggruppamento progressista ebbe il 23,85%, piazzandosi al terzo posto dietro al 40,76% del Carroccio e al 27,91% complessivo del centro.

«Nel collegio», spiega Bassanini, sono compresi anche due quartieri più popolari, dove sarà possibile instaurare un contatto porta a porta con i cittadini e riconquistare, con il nostro programma di difesa dello stato sociale, del lavoro e dell'occupazione, parte di un elettorato popolare che già ha votato Lega. Pensare che questo compito sia relativamente più facile oggi, dopo che si è rivelato il vero volto della Lega, con l'alleanza con Berlusconi, a sua volta alleato con Fini e la parte più reazionaria della vecchia Dc. La Lega si colloca nel polo di destra dello schieramento in maniera molto più visibile che nel giugno scorso».



Simboli e liste pronti: la grande corsa può partire

Pietro Pesce / Master Photo

# Candidati al rush finale Difficoltà nella raccolta delle firme

Ultimo rush per candidati e liste e arriva il problema delle firme: ne occorrono tante e in poco tempo, un problema per le piccole formazioni. Crescono le liste fai da te, così gli esclusi tentano di rientrare in gioco.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Chissà se scrivendo la nuova legge elettorale qualcuno ci aveva pensato? Indicando in 250 il numero di firme per presentare una candidatura in ogni collegio probabilmente nessuno si era messo d'impegno carta e penna a contare quante firme occorrono davvero. Se ne sono accorti con un po' d'affanno e un po' d'allarme i partiti in questi giorni: il tempo utile scade alle 20 di oggi e in molti collegi si fatica a trovare i 250 elettori (residenti nei confini del collegio) pronti a sottoscrivere. «Sembra una stupidaggine», commenta Willer Bordon, coordinatore di Alleanza democratica - ma per presentare i candidati progressisti negli oltre 700 collegi tra Camera e Senato servono qualcosa come 200mila firme. Ora per grandi partiti strutturati la cosa forse non è così difficile, ma per i movimenti nuovi come il nostro i problemi ci sono, eccome». I punti deboli per Ad sono in Abruzzo, in Trentino nella circoscrizione Venezia-Treviso-Belluno, a Torino e in

**La Malfa contro Gualtieri** - Comunque gli uffici comunali sono rimasti aperti anche ieri (sarà così tutte le domeniche fino al voto) e oggi ci si attende l'ultimo rush. In

giornata vanno riempite le ultime caselle dei candidati. A proposito di candidati: tre autorevoli repubblicani sono in lista per i progressisti in Romagna: Libero Gualtieri al Senato a Forlì, Denis Ugolini alla Camera a Forlì, Ayala alla Camera a Cesena. E La Malfa ieri era proprio in terra romagnola a far campagna elettorale per il centro patista cui, alla fine, si è accodato. «Gualtieri è coi progressisti? Vuol dire - ha commentato - che finirà per fare il presidente dell'Arcigola». Per la platea è stata una doccia fredda: ma come, dov'era finito lo stile inglese del giovane La Malfa? Lui ha capito la «gaffe» e per spiegarsi ha peggiorato le cose. «La mia era una battuta, ma se vogliamo essere seri allora devo dire che chi si candida coi progressisti è fuori dal partito». Una «comunicazione» se non ancora un'espulsione in piena regola.

**Liste «fai da te»** - Ci sono gli schieramenti, ci sono i poli, ci sono i partiti e ci sono anche gli irriducibili che, lasciati a piedi dalle forze politiche, fanno tutto da soli. Qualche caso tra i molti: in Puglia ieri sono stati presentate solo due liste tutte e due piuttosto stravaganti. La prima è quella del «Vento del Sud-Vi» Zapata, caldeggiata dal principe Francesco Sforza Ruspoli (chissà se il richiamo zapatista è venuto fuori dopo la rivolta degli indios di Chiapas in Messico e soprattutto che c'entra il principe con il rivoluzionario Emiliano?), la seconda si chiama «Progetto democratico» ed è cape-

giata dal sottosegretario all'Interno Costantino Dell'Oso. Ex socialdemocratico, eletto due anni fa nel Psi al Senato, Dell'Oso sperava di essere candidato nel polo progressista: «ri-fiutato» si è poi rivolto ai pattisti ma non gli è andata bene. Così ora corre da solo anche se per la proporzionale ha annunciato che si «collegherà» coi Ppi. Altre «liste fai da te» al Sud: Calogero Mannino presenta un suo simbolo e la sua candidatura ad Agrigento, Giuseppe Astone (dc exdemitiano) lo imita, mentre Rino Niccolosi non ha ancora deciso cosa fare.

Candidature dell'ultima ora a Firenze dove Raffaele Tiscar, raggiunto da un avviso di garanzia ha rinunciato ed è stato sostituito con Alberto Tirelli che gareggerà a Firenze per le liste Ppi-Patto. Una sostituzione in corsa, ma «perfetta»: tutti e due i candidati vengono dal Movimento popolare, il braccio politico di Ci. Una rinuncia invece per Francesco Moser che si è ritirato: doveva rappresentare il Patt, il partito autonomista trentino. «Non corro per amare secondo e per vincere bisogna impegnarsi troppo», ha commentato. A Massa Carrara il centro raccoglie le firme per due candidati: Cesare Ugolini e Fabio Cristiani. Una bella lotta. Infine il caso Molossi: per anni direttore della Gazzetta di Parma, ora è candidato con Segni. Ma il suo giornale ha scelto Berlusconi e Sua Emittenza aveva anche offerto un seggio a Molossi che ha preferito il Patto: peggio per lui, la Gazzetta adesso lo boicotta.

# Lega nel Veneto Sulle liste rivolta contro Bossi

VENEZIA. Avrebbe mai immaginato Giampaolo Gobbo, vice segretario della Lega Veneto, di dover protestare un giorno contro il suo partito dicendo «fanno tutto a Roma»? L'impensabile gli è capitato. Con le candidature. «Ci prendono a pesci in faccia. Ce le calano addosso da Roma o da Milano», si sbalordisce un altro leghista doc, il deputato di Conegliano Fabio Padovan. Già: grazie agli accordi con Berlusconi, Ccd e radicali, la Lega Nord deve rinunciare nel Veneto a 19 collegi su 54. Il mugugno è generale. Cominciamo da Verona, dove i leghisti dovranno votare quattro «foresti», inclusi gli assessori dott. Ettore Peretti ed Alfredo Meocci, candidati da Ccd e Forza Italia. «Alleanze che ci snaturano. Cultura partitocratica. La Lega ormai è dominata da un sistema doroteo e fascista», i fratelli Renzo e Flaminio Cabrini, fondatori della Lega Veneto nel 1980 assieme a Rocchetta e Marin, hanno stracciato tessere ed incarichi. Rivolte in corso anche nel veneziano. I leghisti del miranese hanno organizzato una raccolta di firme contro la candidatura di un altro doroteo del Ccd, l'assessore regionale Sante Pericco. Il leader storico della Lega a Chioggia, l'ing. Giuseppe Smeraldi, indispettito dalla candidatura di un leghista di Dolo sconosciuto in città, ha deciso a sua volta: «Me ne vado fuori dai piedi. Ormai nella Lega ci sono troppe pecore e cortigiani, gente entrata solo per leccare e conquistare la sedia». Ed il vicesegretario provinciale Giovanni Grosso, siliurato da un berlusconiano, avverte imbulato: «Parecchi iscritti mi hanno già restituito la tessera». A Padova il segretario Luciano Gasperini è sommerso dalle proteste dei militanti: «Ci è stato imposto un sacrificio inaudito». Su dieci candidature hanno dovuto cedere sei, due ai radicali Emma Bonino e Peppino Caldesi, le altre a Forza Italia. Magra consolazione, la Lega Nord ha reclutato - per il proporzionale - Francesco Gentile, filosofo filo-ciellino preside di Giurisprudenza: la stessa facoltà cui si è iscritto da matricola, lo scorso novembre, Umberto Bossi. Ed eccoci a Treviso, roccaforte leghista che si vede imporre, nell'ordine: Massimo Zanetti (caffè Segafredo) per Forza Italia al Senato-città; Carlo Archetti (cucine) di Forza Italia per la Camera ad Oderzo; un doroteo ancora ignoto a Montebelluna. Sbotta il sindaco leghista di Oderzo, Giuseppe Covre: «Da Arcore non ho ancora sentito uscire la parola per cui noi della Lega ci siamo sempre battuti: onestà». Ed il deputato industriale Fabio Padovan, unico veneto a votare contro l'accordo con Berlusconi al congresso, è diventato la calamita del dissenso: «Sto ricevendo minimo quaranta telefonate al giorno di protesta, e certe lettere di fuoco. Prima i militanti, adesso segretari di sezione, sindaci, assessori... Qualcuno mi chiede anche di fondare un nuovo partito. Questo patto con Forza Italia è un autogol». Perché? «Non ci porterà voti, ce ne porterà via. E' stato bravo, Berlusconi, ci ha succhiato la patente dell'innovatore senza dare a noi quella di moderati. Così come ha gonfiato tutta questa falsa paura dei comunisti che mangiano i bambini solo per far crescere ad arte Forza Italia».



# Carta d'identità

Achille Ardigò è nato a Bologna nel 1921. Sociologo, è professore presso l'università di Bologna. Ha avuto incarichi nell'amministrazione pubblica, consigliere comunale a Bologna e delegato al decentramento. Ardigò è stato il primo presidente dell'Associazione italiana di sociologia, ed è uno dei principali intellettuali cattolici. È direttore del corso di specializzazione in sociologia della salute, membro del comitato scientifico del Consiglio superiore della sanità e del Cnel. È editore della quadrimestrale «La ricerca sociale» e presidente dal '92 dell'Istituto di cultura di Trento.

# Ardigò: «Welfare e famiglia, novità dal Pds»

Welfare, quale riforma? Il prof. Achille Ardigò, sociologo cattolico, studioso dello Stato sociale, apprezza le novità del programma del Pds. In particolare quelle che riguardano la famiglia: «Un passo importante». Come uscire dalla crisi dell'attuale modello di sicurezza sociale? Con un sistema tripolare, dice Ardigò, imperniato su Stato, privato sociale e famiglia. A quest'ultima anche incentivi economici quando si prende cura dei non autosufficienti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. Professor Ardigò, lei da anni studia le politiche sociali. Il welfare è uno dei terreni di scontro della campagna elettorale: qual è la strada per una riforma che non sia solo ridimensionamento? Due sono i punti di riferimento da cui partire. Il primo è che non si può certo continuare con questo welfare burocratico e clientelare che ha indebolito moltissimo la credibilità del sistema di sicurezza sociale. Il secondo punto è che bisogna prendere atto che c'è tutta una crisi anche del welfare di tipo

sociale democratico con la quale pure il Pds, come tutto il mondo eticamente di sinistra, deve confrontarsi. E questo è l'aspetto più delicato perché in un certo senso quel modello ha rappresentato il punto di arrivo di uno sviluppo democratico senza uguali, e però è stato anche il fattore scatenante dell'attuale orribile tendenza a distruggere tutto ciò che è Stato sociale. Ma qual è il limite del modello socialdemocratico? Quello di riconoscere solo il polo

dello Stato gestore e il polo degli individui. E mancato il polo della famiglia, dei gruppi, del volontariato. Per cui è accaduto che negli stati o nelle realtà regionali dove non si è sviluppato il welfare di tipo socialdemocratico, molta parte dei vecchi vivono solo in famiglia, non riescono andare al di là dell'appoggio della famiglia. Dove invece si è sviluppato e affermato il welfare vi sono strutture di assistenza concentrate in istituzioni totali come ospedali, cronici o case protette. E oggi una espansione dell'intervento sociale che si muova puramente verso la istituzionalizzazione degli individui e non chiami in causa la famiglia non è economicamente sostenibile. Il programma del Pds però rivela il ruolo della famiglia: riconosce il lavoro di cura e prevede forme di compenso. Certamente questa è una novità importante per una forza come quella del Pds. Bisogna al più presto andare a questa operazione: riconoscere come attori sociali anche istituzionali, le famiglie, gruppi di solidarietà, di volontariato, di vicinato. Cioè puntare a una dimensione del welfare a tre poli: Stato, privato sociale e famiglia. E in questa prospettiva devono rientrare due cose che trovo anche nel programma del Pds. La prima: una serie di incentivi economici a chi si prende cura dell'anziano non autosufficiente, dell'handicappato anche nella famiglia. Un aumento del potere decisionale nelle mani degli utenti: come l'ipotesi di buoni a gente povera perché possa scegliere il tipo di prestazioni e servizi di cui ha bisogno. Altro punto importante: far crescere un controllo dal basso della qualità del servizio e dell'accesso ad esso. Poi la possibilità di diffondere strumenti come telesoccorso, teleassistenza, telemedicina. Tutto questo perché l'assistenza sanitaria non si riduca a due poli: la famiglia da sola, oppure l'ospedale. C'è invece bisogno di un sistema a rete che comprenda la rilevanza dell'ospedale sul territorio, cosa che finora non c'è stata. Significa dare un ruolo di centralità all'ospedale?

Non proprio. Siccome l'ospedale è il cuore del progresso deve essere meno recettore di posti letto e più una cultura pulsante di strategia che si muove sul territorio avendo cura dell'emergenza, ma avendo come corrispettivo un'aggregazione che dovrebbe essere il distretto socio sanitario, il servizio di quartiere e altre forme forme capillari di intervento. Quindi un sistema di sicurezza sociale, di assistenza sanitaria sociale, deve realizzare questa sorta di nuovo mix. Sarebbe sbagliato ridurre il welfare soltanto al discorso Stato o mercato. Il pericolo è che dal modello socialdemocratico che è il migliore si esca in modo brutale, con un sistema mercantile.

**Famiglie e figli. Si discute molto di assegni familiari e di detrazioni fiscali...** Occorre un aumento degli assegni per i figli. Incentivi per il mantenimento in famiglia delle persone non autosufficienti e l'aumento delle strutture di integrazione sociale per le generazioni. È impossibile pensare di potere continuare a separare le nuove coppie da quelle vecchie, anche per problemi legati all'uso dei suoli e alla rendita fondiaria. Anche perché si rischia di produrre fenomeni di solitudine involontaria. La riforma previdenziale è uno degli altri corni del dilemma dello stato sociale. La politica del mercato delle pensioni deve essere fatta sì che si divida in due parti. Una destinata a coprire la vita di tutti e questa è a carico della collettività. E quindi una parte di pensioni integrative. Così in campo sanitario: una struttura di base per tutti può favorire iniziative competitive. Dobbiamo riconoscere che più aumenta la disintegrazione sociale, più crescono la demoralizzazione, l'insicurezza e la solitudine della gente. Fenomeni che di fatto portano ad un aumento dei costi pubblici. Ecco perché la tripartizione fra stato, privato sociale e famiglia (il cui ruolo deve essere riconosciuto e incentivato) è la formula su cui basare la riforma dello stato sociale.